

MAI DIRE M.A.I.

L'Organizzazione Mondiale per il Commercio-OMC è la prima istituzione planetaria capace di far sottostare tutti gli Stati a regole sovranazionali vincolanti che vedono nella libertà di scambio commerciale l'unico valore di riferimento.

Fino a quando non saranno presidiati da una istituzione di portata comparabile, i diritti sociali e dei lavoratori, la tutela dell'ambiente e delle risorse naturali rimarranno argomenti sussidiari, sottoposti al continuo attacco della liberalizzazione selvaggia che vede nelle garanzie, nelle norme e nei vincoli di tutela ostacoli all'espansione dei profitti.

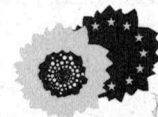
MAI DIRE M.A.I.

**Un trattato
per disciplinare
le democrazie**



MAI DIRE M.A.I.

**Un trattato
per disciplinare
le democrazie**



Coordinamento e Ricerche: Cristiano Brughitta
Organizzazione: Gianfranco Battistini

Grafica: Francesco Graziosi (Doit)
Videografica: Eleonora Maurizi (Doit)

Foto: Manifestation anti-OMC, UN 20 mai 1998
© Photographies Denis Ponté
CP 155 - 1225 Chêne-Bourg/Geneva - Switzerland
ponte@picture.ch

Gruppo Verdi al Parlamento Europeo
Via IV Novembre, 149, 00187 Roma
Carlo Ripa di Meana - Deputato al Parlamento Europeo
Tel. 39-6-6782698 39-6-69950216 Fax 39-6-69290371
E-mail: cripameana@europarl.eu.int

Sommario

OMC e MAI, moderne evoluzioni della Spectre <i>di Cristiano Brughitta</i>	5
Il MAI, un accordo al servizio delle multinazionali <i>di Lori Wallach</i>	9
Ambiente e commercio nell'economia globale <i>di Carlo Ripa di Meana</i>	19
Il Parlamento Europeo respinge il MAI <i>di Michel Rocard</i>	33
Opporsi all'elaborazione del MAI all'interno della OMC <i>di Martin Khor</i>	39
Glossario	43
Le immagini	45

OMC e MAI, moderne evoluzioni della Spectre

Cristiano Brughitta

Ian Fleming non pensava certo di essere riuscito ad eguagliare Nostradamus, immaginando un Nemico Pubblico mondiale - la Spectre - sempre intenta a perfezionare metodi subdoli per il controllo (o la distruzione) del pianeta. Una trovata narrativa che deve aver ispirato chi da alcuni anni tenta di creare le condizioni per l'assoggettamento delle democrazie mondiali, battezzando il progetto con i nomi suggestivi di organizzazioni (OMC, OCSE) o di accordi internazionali (MAI- Multilateral Agreement on Investments) orientati a estremizzare la liberalizzazione economica sottraendo le imprese mondiali a ogni ipotesi di coinvolgimento in processi di sviluppo socialmente e ecologicamente durevole.

MAI dire M.A.I. non vuole, però, ricordare solo la casuale somiglianza fra un accordo internazionale sugli investimenti e una delle più note avventure di James Bond. Vorrebbe, più che altro, sollevare il velo che in Italia ha coperto queste vicende, iniziate nel 1995 e ignorate - fatta qualche doverosa eccezione - dalla stampa e dalla politica italiana.

Mentre nel mondo infuriano polemiche, manifestazioni e gridi di allarme che accomunano le Associazioni Ecologiste e l'Organizzazione mondiale della Sanità, i Paesi del Terzo Mondo e il Parlamento Europeo, le organizzazioni nazionaliste, quelle sindacali e quelle anti-liberiste; mentre i siti Web si multi-

plicano e le mailing-lists sfornano centinaia di messaggi al giorno di organizzazioni e volontari impegnati a contrastare in ogni modo lo strapotere dell'Organizzazione Mondiale del Commercio e la firma del MAI... il Bel Paese si culla nei successi o nei fallimenti della Bicamerale o del Grande Centro senza sapere che, qualora fosse stipulato il MAI sotto le insegne dell'OCSE o dell'OMC, il Parlamento non sarebbe più detentore della sovranità nazionale, *tout court*. E allora, i molti sofisti del presidenzialismo totale o dimezzato e del maggioritario con o senza scorporo si risveglierebbero ai comandi degli Amministratori delegati delle Multinazionali occidentali, i veri burattinai del MAI e dell'OMC.

In questo opuscolo sono raccolte le informazioni necessarie a identificare le caratteristiche del MAI, nel contesto più generale di una offensiva oligopolista sferrata sin dal 1995 dai potentati economici privati attraverso lo strumento dell'Organizzazione Mondiale del Commercio - vero e primo condottiero della globalizzazione mondiale.

L'intervento dell'eurodeputato Carlo Ripa di Meana riproduce le tesi presentate all'annuale Conferenza Internazionale organizzata dalla Fondazione Bellerive e dall'Associazione Globe. Nel 1998, la tre giorni di Ginevra - intitolata POLICING THE GLOBAL ECONOMY: WHY, HOW AND FOR WHOM? - ha affrontato il rapporto fra Globalizzazione, Etica e Ambiente con particolare riferimento alle conseguenze che le pratiche commerciali transnazionali comportano per la biosfera. Un ruolo di protagonista, dunque, è toccato all'Organizzazione Mondiale per il Commercio: spesso un ruolo negativo, simboleggiato dal fallimento del lavoro della Commission on Trade and Environment (CTE), creata all'interno dell'OMC per affrontare e risolvere i conflitti fra la tutela dell'am-

biente e la promozione degli scambi di merci e servizi. Ripa di Meana conduce una descrizione puntuale dei limiti genetici propri di una Organizzazione Mondiale del Commercio che divide le normative a tutela dell'ambiente in due grandi categorie: quelle che non disturbano gli scambi economici e quelle che, causando una limitazione nello sfruttamento delle risorse naturali o introducendo criteri etico-ecologici a tutela della vita umana e animale, possono essere definite discriminatorie degli interessi commerciali. Considerato tale ennesimo segnale di inadeguatezza nell'affrontare a livello mondiale le priorità ambientali è forse giunto il momento di sollecitare, in ambito ONU, la creazione di una istituzione planetaria per la tutela dell'ambiente.

Caratteristiche analoghe ai tratti distintivi dell'OMC vengono segnalate all'interno della bozza di trattato MAI, l'Accordo Multilaterale sugli Investimenti esteri. Regole vincolanti per tutti i paesi membri, con efficacia derogatoria rispetto alle normative nazionali o regionali; un Collegio Arbitrale interno di fronte al quale si risolvono le controversie sull'applicazione dell'Accordo Multilaterale; una elevazione delle imprese - in quanto soggetti promotori di investimenti - al rango di soggetti che possono trascinare in giudizio (di fronte al Collegio Arbitrale interno) gli Stati nazionali per chiedere risarcimenti del profitto mancato a causa di norme di tutela ambientale, prevenzione sanitaria o tutela culturale che "discriminano" l'investimento.

E' chiaro a chiunque che, firmando queste disposizioni, gli Stati si spogliano della sovranità nazionale per conferirla a un gruppo di Multinazionali insieme al potere/diritto di cancellare con una decisione di Consiglio d'Amministrazione i dettati legislativi delle assemblee rappresentative nate all'interno dei si-

stemi democratici.

Le disposizioni più scandalose del MAI, riassunte negli interventi di Lori Wallach e di Michel Rocard, ricollocano nei loro veri limiti le ipocrite affermazioni di fonte OCSE che - di fronte alle proteste planetarie inscenate dalle ONG in vista della possibile chiusura del MAI nell'aprile del 1998 - preannunciano generici riferimenti allo sviluppo sostenibile da inserire nel preambolo dell'Accordo, ovvero nell'unica parte non vincolante di quel testo.

La firma del MAI, in ogni caso, è stata rinviata di almeno sei mesi dopo la riunione parigina dell'aprile 1998 presso l'OCSE. Da più parti si chiede lo spostamento dei negoziati in sede OMC per uscire dall'*impasse* maturata. Chiude questo piccolo viaggio nei quartier generali della globalizzazione una proposta di Martin Khor che, segnalando i pericoli insiti nella contrattazione presso l'Organizzazione Mondiale del Commercio, soprattutto per i Paesi in via di sviluppo, suggerisce una comune azione di contrasto da parte delle ONG e dei parlamentari europei.

Il MAI, un accordo al servizio delle multinazionali

Il nuovo manifesto del capitalismo mondiale

di LORI M. WALLACH

Direttore di Public Citizen's Global Watch,
Washington

Bisogna risalire ai trattati coloniali più leonini per trovare un'arroganza dominatrice pari a quella esposta nel MAI (Accordo multilaterale sugli investimenti) quando parla dei diritti imprescindibili del più forte, in questo caso le società transnazionali, e degli obblighi draconiani imposti ai popoli.

Immaginate un trattato commerciale che autorizzi multinazionali e investitori di capitali a portare davanti al giudice i governi per ottenerne danni e interessi a compenso di ogni scelta politica o atto pubblico che comporti una diminuzione dei loro profitti. Non è la trama di un romanzo di fantascienza sul futuro totalitario del capitalismo. E' solo una delle clausole di un trattato internazionale che sta per essere firmato, ma che è assai poco conosciuto: l'Accordo multilaterale sugli investimenti (MAI). Il direttore generale dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc), Renato Ruggiero, ha descritto assai bene la natura dell'accordo: «Scriviamo la Costituzione di un'economia mondiale unificata». Pochi sanno che il negoziato per il MAI è iniziato a Parigi

nel 1995, in seno all'Organizzazione di cooperazione e sviluppo economico (Ocse). I 29 paesi membri, tra cui tutti i più ricchi del mondo, vogliono trovare una linea comune prima di presentare ai paesi in via di sviluppo un trattato da prendere o lasciare.

Obiettivo dell'accordo è estendere il programma di deregolamentazione sistematica dell'Omc ad alcuni settori vitali non ancora coinvolti: localizzazione e condizioni degli investimenti nell'industria e nei servizi, transazioni su divise e altri strumenti finanziari, come azioni e obbligazioni, proprietà fondiaria e risorse naturali... Persino negli ultimi decenni, quando il mondo è stato sconvolto da una vera e propria esplosione di movimenti di capitali, l'attenzione dell'opinione pubblica, della stampa e del potere politico si è rivolta più all'attività commerciale che agli investimenti. Multinazionali e grandi imprese finanziarie sono invece molto attente a questo settore. Con pazienza e aggressività hanno fatto in modo che le regole generali in materia rispondessero ai propri interessi particolari e garantissero l'estensione e il consolidamento del loro potere sugli stati. Legislatori e cittadini sono stati tenuti all'oscuro di queste manovre, anche se il testo dell'Ocse (190 pagine) è ormai pronto al 90%. Il Congresso degli Stati Uniti ha preso coscienza dei negoziati del MAI, portati avanti da tre anni dai Dipartimenti di Stato e del Tesoro, solo nell'aprile 1997 grazie all'azione dei movimenti di cittadini americani contro le procedure di negoziato dette "fast track"¹.

Il muro di silenzio si estende oltre i confini degli Stati Uniti. Nel dicembre 1997, in Francia, Jack Lang, presidente della commissione esteri dell'Assemblea nazionale e quindi direttamente coinvolto, dichiarava: «Ignoriamo chi negozi cosa a nome di chi». Le autorità americane hanno negato l'esistenza del

testo fino al giorno in cui una coalizione internazionale di movimenti di cittadini se ne è procurata una copia. A dispetto del Dipartimento di Stato e dell'Ocse, il testo è ora accessibile su Internet.

Come la maggior parte dei trattati internazionali, il MAI stabilisce una serie di diritti e doveri, ma qui i diritti sono riservati alle imprese e agli investitori internazionali, mentre i governi assumono tutti i doveri.

Inoltre, novità senza precedenti, una volta entrati nel MAI, gli Stati sono irrevocabilmente legati per venti anni. Una disposizione, infatti, proibisce loro di uscire prima di cinque anni. Dopo di che il trattato diventa obbligatorio per i quindici anni successivi! Il capitolo chiave del trattato s'intitola «Diritti degli investitori di capitali». Sancisce il diritto assoluto d'investire nell'acquisto di terreni, risorse naturali, servizi di telecomunicazioni o altro, alle condizioni di deregolamentazione previste dal trattato, cioè senza alcun vincolo. I governi sono obbligati a garantire il «pieno godimento» degli investimenti. Molte clausole prevedono l'indennizzo per investitori e imprese in caso di interventi governativi che rischino di ridurre la possibilità di trarre profitto dagli investimenti. In particolare se questi interventi avessero «un effetto equivalente» a «un esproprio, anche indiretto». Così, secondo l'accordo, «la perdita di un'opportunità di profitto su un investimento costituirebbe un pregiudizio sufficiente a dare all'investitore diritto all'indennizzo».

Le direttive del MAI relative a «espropri e indennizzi» sono le più pericolose. Ogni impresa o investitore straniero ha il diritto di contestare pressoché tutte le scelte politiche o gli atti governativi dalle misure fiscali alle disposizioni relative all'ambiente, dalla legislazione del lavoro alle regole di protezione del consumatore come altrettante minacce potenziali

sui profitti.

Così, mentre tutti gli Stati tagliano i programmi sociali, viene chiesto loro di approvare un programma mondiale di assistenza alle società transnazionali.

Premonitore è il caso della Ethyl.

L'impresa, con sede negli Stati Uniti, fa riferimento alle clausole dell'Accordo di libero scambio nordamericano (Nafta), molto meno favorevoli di quelle del MAI, per pretendere 251 milioni di dollari (circa 4,5 miliardi di lire) dal governo canadese. Nell'aprile 1997, Ottawa aveva infatti proibito un additivo per la benzina chiamato Mmt, una neurotossina sospetta che danneggia i dispositivi antinquinamento delle auto. Ethyl, produttore unico, ha intentato causa al governo canadese, sostenendo che proibire l'Mmt equivaleva a un esproprio ai danni della compagnia.

Per quanto possa sembrare incredibile, la causa si farà. Se Ethyl dovesse vincere, i contribuenti canadesi dovranno versare 251 milioni di dollari all'impresa privata. Non è difficile immaginare che un simile meccanismo finirà per paralizzare ogni azione governativa tesa a proteggere l'ambiente, preservare le risorse naturali, garantire la sicurezza e la giustizia delle condizioni di lavoro o orientare gli investimenti al servizio dell'interesse collettivo.

Altro diritto all'indennizzo a favore degli investitori: la «protezione contro le sommosse». I governi sono responsabili, nei riguardi degli investitori, delle «sommosse civili», per non parlare di «rivoluzioni, stati d'emergenza o altre situazioni simili». Ciò significa che hanno l'obbligo di garantire gli investimenti esteri contro ogni azione di disturbo, come movimenti di protesta, boicottaggi o scioperi. Quanto basta per incoraggiare i governi, con la copertura del MAI, a limitare le libertà sociali.

In compenso, il MAI non prevede obblighi, né responsabilità per gli investitori. I governi non possono trattare in modo diverso gli investitori esteri e quelli nazionali. E, secondo il progetto di trattato, è l'impatto di una politica, non le intenzioni né il senso letterale dei testi di legge, che va considerato. Così, le leggi di cui si potrà dimostrare che hanno un effetto discriminatorio non intenzionale sul capitale estero, andranno abrogate. Leggi che fissano limiti allo sviluppo delle industrie estrattive, minerarie o forestali, potranno essere denunciate per il loro effetto discriminatorio nei confronti di investitori esteri interessati ad accedere a queste risorse rispetto agli investitori nazionali già inseriti nel settore.

Potrebbero essere attaccate anche le politiche di aiuto alle piccole imprese; o di trattamento preferenziale verso alcune categorie di investimenti o di investitori, come i programmi dell'Unione europea a favore delle regioni a sviluppo arretrato. Stesso rischio per i programmi di redistribuzione di terre ai contadini nei paesi in via di sviluppo. Per essere ammessi nel Nafta, che è servito da modello al MAI, il Messico ha dovuto sopprimere le disposizioni della sua Costituzione relative alla riforma agraria istituita dopo la rivoluzione. Bilancio dei primi quattro anni di applicazione del trattato: distruzione massiccia dei piccoli possedimenti agricoli, mentre le multinazionali dell'agroalimentare mettevano le mani su immense aziende. Il MAI proibisce anche tutte le misure adottate da molti paesi per orientare gli investimenti in base all'interesse pubblico come, per esempio, l'impiego di mano d'opera locale o di alcune categorie di persone, come gli handicappati. Potranno essere contestate molte leggi e normative sull'ambiente. Cadranno sotto i colpi del MAI le disposizioni di parecchi Stati degli Usa secondo le

quali gli imballaggi in vetro o in plastica devono contenere una certa percentuale di prodotti riciclati. La minaccia pesa sulla legislazione di alcuni paesi del Sud, che per promuovere lo sviluppo economico nazionale esigono per esempio dagli investitori stranieri un partenariato con le imprese locali o l'assunzione e la formazione di quadri nazionali.

L'accordo scolpisce nel marmo anche la clausola della Nazione Più Favorita, che richiede un trattamento uguale tra tutti gli investitori stranieri. In futuro, ai governi sarà proibito discriminare gli investitori stranieri in base alle scelte attuate dai loro governi in materia di diritti umani, diritto al lavoro o altro. E' proibito anche il trattamento preferenziale accordato dall'Unione europea alle ex colonie africane, dei Caraibi e del Pacifico con gli accordi di Lomé.

Se il MAI fosse stata in vigore negli anni 80 Nelson Mandela sarebbe ancora in prigione, perché l'accordo proibisce il boicottaggio degli investimenti o la loro limitazione, così come è stato attuato nei confronti di Pretoria durante l'apartheid, salvo che per motivi di "massima sicurezza".

Arbitri di parte

Infine, il MAI trasformerà l'esercizio stesso del potere a livello mondiale sottomettendo alle direttive delle multinazionali moltissime funzioni oggi di competenza degli Stati, tra cui l'attuazione dei trattati internazionali.

L'accordo, infatti, nell'applicare le sue clausole darà alle imprese e agli investitori privati gli stessi diritti e lo stesso statuto dei governi nazionali. In particolare essi potranno portare i governi davanti a tribunali di loro scelta.

Tra questi figura il Giurì Arbitrale della Camera di Commercio Internazionale! Con arbitri così evidente-

mente di parte, gli investitori andranno sul sicuro. Una delle disposizioni del testo impone agli Stati «di accettare senza condizione di sottoporre i litigi all'arbitraggio internazionale», obbligo dal quale finora sono esentati grazie al loro privilegio di sovranità. Le azioni giudiziarie sono permesse a imprese e investitori, ma non a cittadini o ad associazioni. L'accordo prevede che i conflitti tra stato e stato vengano risolti da istanze giuridiche internazionali sul modello di quelle dell'Omc. Procedure opache, senza garanzie giudiziarie.

Sui termini dell'accordo, i portavoce dei governi e del mondo degli affari si tengono sulle generali: «Non preoccupatevi, dicono in sostanza, non c'è niente di nuovo in questo trattato. Si tratta solo di razionalizzare alcune pratiche esistenti». Ma il MAI, come un Dracula politico, non può vivere nella luce.

In Canada, la rivelazione della sua esistenza ha sollevato una tempesta politica più grossa di quella per il trattato di libero scambio con gli Stati Uniti, dieci anni fa. Negli Usa, il progetto è stato duramente attaccato in Congresso.

Curiosamente, coloro che dovrebbero mobilitarsi con maggiore determinazione, i movimenti sindacali, rappresentati nell'Ocse dalle confederazioni internazionali, si sono limitati a proporre, senza successo, l'aggiunta al MAI di una "clausola sociale". Una posizione denunciata dai movimenti dei consumatori, dalle associazioni di difesa dei diritti umani e di protezione dell'ambiente, e anche da un numero crescente di sindacati che giudicano la proposta simile a una ciliegina messa su un dolce alla stricnina. Né i rappresentanti dei governi, né quelli del mondo degli affari hanno intenzione d'introdurre nel MAI disposizioni vincolanti. La loro tattica consiste nel prevedere numerose eccezioni e riserve, la-

sciando così intuire l'ampiezza della minaccia. Non è per nulla rassicurante che ci promettano di avvolgere con la carta i nostri oggetti di valore mentre continuano a cospargere di benzina la casa che va a fuoco.

Così i governi del Canada e della Francia si danno da fare per ottenere delle "eccezioni culturali", mentre i negoziatori americani prendono ordini da Hollywood che intende, grazie al MAI, esercitare un'egemonia esclusiva su tutte le industrie culturali. Anni di esperienze con il Gatt, poi con l'Omc, come pure con altri trattati commerciali internazionali, hanno ampiamente dimostrato che in genere le eccezioni non offrono alcuna garanzia. Così, i piantatori di banane dei Caraibi hanno appena constatato che le clausole di ingresso preferenziale nel mercato europeo, contenute nella convenzione di Lomé, sono state spazzate via dall'offensiva americana presso l'Omc: l'Unione europea è stata condannata in modo definitivo. Il MAI contiene disposizioni che, nei settori di sua competenza, proibiranno in futuro qualsiasi tipo d'intervento da parte degli Stati, anzi questi ultimi avranno l'obbligo di abrogare sistematicamente ogni legge non conforme.

Chi ha interesse a procedere sulla via della deregolamentazione degli investimenti e del disimpegno dello Stato quando i risultati della mondializzazione si rivelano disastrosi? Già ora, ogni governo che in risposta alla domanda pubblica cerchi di risolvere i grandi problemi economici e sociali, deve farlo in un contesto internazionale di instabilità monetaria, speculazione, movimenti massicci ed erratici di capitali e investimenti senza frontiere. Una situazione che non può durare. Salvo che per la piccola minoranza interessata a vederla peggiorare.

Note

¹ Per il Congresso degli Stati Uniti, il fast track consiste nell'autorizzare il presidente a firmare accordi commerciali che diventano poi non emendabili dai deputati, che potranno solo ratificare o respingere.

Ambiente e commercio nell'economia globale

di Carlo Ripa di Meana
Deputato Europeo

In seguito all'Accordo dell'aprile 1994, firmato a Marrakech, il mondo si è impegnato in un processo che vede le decisioni democratiche di fatto subordinate a un obiettivo prioritario, l'aumento della produzione e dello scambio di prodotti e servizi. Dall'entrata in vigore dell'Accordo (il 1° Gennaio 1995) l'Organizzazione Mondiale per il Commercio-OMC è divenuta la prima istituzione planetaria capace di far sottostare tutti gli Stati firmatari (comprese le organizzazioni regionali come l'Unione Europea) a regole sovranazionali vincolanti che garantiscono una gerarchia di valori che colloca al primo posto la libertà di scambio commerciale. La protezione dell'ambiente, il rispetto dei diritti umani e sociali, l'obiettivo dello sviluppo sostenibile diventano, in virtù dell'Accordo, argomenti sussidiari, non esistendo alcuna istituzione di portata comparabile, dotata di poteri sovranazionali e legittimata a prendere decisioni vincolanti nei vari settori nominati.

«L'Organizzazione Mondiale per il Commercio-OMC limita fortemente il margine di manovra politica degli Stati membri visto che dispone di poteri legislativi, giudiziari e esecutivi. I principi ispiratori dell'Accordo arrivano ad obbligare gli Stati membri ad adottare, in qualsiasi settore, la misura meno restrittiva in materia di commercio¹, quale che sia lo scopo da

raggiungere; oppure, con la regola della **Nazione Più Favorita**, non permettono agli Stati di operare distinzioni tra prodotti o servizi "simili" a seconda che provengano da Stati dove le condizioni di produzione sono rigorose o da Stati dove tali condizioni sono odiose in termini di diritti umani, rispetto dell'ambiente, condizioni di lavoro o diritti sociali»².

Questo il quadro di riferimento che vede l'operatività, a partire dalla fine del 1995, dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio-OMC: un rigorosissimo codice etico sarebbe stato, dunque, necessario per evitare ogni forma di prevedibile strumentalizzazione delle sue decisioni. In realtà, le buone intenzioni dei fondatori si riducono a un generico riconoscimento della necessità di condurre le relazioni commerciali *«con lo scopo di elevare la qualità della vita ... tenendo conto dell'uso ottimale delle risorse mondiali in coerenza con l'obiettivo dello sviluppo sostenibile, cercando sia di tutelare sia di preservare l'ambiente»* (dalla Premessa all'Accordo di Marrakech).

Tre i fattori determinanti, dunque: qualità della vita, rispetto dell'ambiente e promozione del libero scambio. Li cito in quest'ordine volendo così indicare il grado di priorità dal punto di vista etico.

I primi tre anni di vita testimoniano il rispetto di questi principi nella pratica della OMC? Le decisioni prese dall'Organizzazione del Commercio muovono dall'approccio etico legato alle citate priorità: qualità della vita, rispetto dell'ambiente e promozione del libero scambio?

La domanda non può essere formulata diversamente se ammettiamo che la sfera delle attività economiche è inclusa in quella delle attività umane che è a sua volta inclusa nella biosfera. E l'attività econo-

mica, per ciò stesso, non potrà durare e svilupparsi nel lungo periodo se si continuasse a sfruttare la natura con gli odierni ritmi e modalità non sostenibili. *D'abond* possiamo affermare che le questioni ambientali non sono la prima preoccupazione della OMC. Al di là delle affermazioni di principio **si registra fra questioni commerciali e ambientali una continua tensione**, che produce un crescente ricorso alla denuncia di pratiche protezionistiche a carico di quei paesi più all'avanguardia nella produzione di normative ecologiche.

Ricordo, a questo proposito, la condanna del *Clean Air Act* statunitense: si tratta di norme USA relative alla qualità dei carburanti, la cui caratteristica data dal basso tenore di benzene è stata considerata un «ostacolo tecnico al commercio». Sulla base di un ricorso del Venezuela e del Brasile, produttori di benzine con alti tenori di aromatici e in particolare di benzene, gli Stati Uniti sono stati costretti dall'OMC a modificare la propria legislazione. Un episodio che, sostanzialmente, chiarisce come le regole commerciali possono essere utilizzate per limitare il campo d'azione dei paesi membri in materia di politica ambientale. «I paesi membri della OMC - recitano le conclusioni del Collegio d'Appello che ha discusso il caso - dispongono in larga misura di autonomia nel determinare le rispettive politiche per l'ambiente... Per quanto concerne la OMC quell'autonomia è circoscritta solo dal rispetto dovuto per le previsioni del General Agreement (GATT) e degli altri accordi vigenti». Ecco statuito il ribaltamento delle priorità: per la OMC l'ambiente è una subordinata del sistema economico. **diritti del libero scambio prevalgono sulla tutela dell'ambiente e sulla qualità della vita** (di chi deve respirare aria più inquinata per proteggere gli scambi commerciali dei paesi meno

evoluiti in materia di produzione di idrocarburi). Analogamente il caso USA del *Marine Mammal Protection Act* (MMPA), ritenuto lesivo del libero commercio internazionale - a seguito del ricorso presentato dal Messico - perché bandisce l'entrata sul mercato statunitense del tonno pescato con tecniche (*purse seine nets*) che causano la morte accidentale di una quantità di altre creature marine (tartarughe, delfini, cetacei, etc.). Fra queste i delfini, in particolare, sono protetti dalle norme di tutela dei mammiferi marini. Anche questa vicenda evidenzia procedure della OMC che lasciano prevalere le logiche mercantili su quelle conservazioniste e sostenibili: accusando gli Stati Uniti - ma il principio è generale - di discriminare prodotti uguali fra loro si ipotizza che - paradossalmente - il bando del tonno debba, semmai, essere totale per non configurare una barriera protezionistica di prodotti nazionali o di corridoi commerciali privilegiati. La formulazione dell'accusa rileva un deficit di cultura ambientale e - questa volta sì - un atteggiamento protezionistico nei confronti di accordi commerciali non rispettosi della fauna marina. Nessun rilievo, infatti, viene attribuito alla fase di pesca e cattura del tonno, essenziale fattore differenziale - in questo caso - nella gestione della politica ambientale.

Paradossalmente, gli USA - vittime del sistema OMC nelle decisioni appena esaminate - utilizzano gli stessi strumenti per farsi, a loro volta, persecutori dell'Unione Europea. Mi riferisco alla allarmante prima condanna da parte della OMC dell'Unione Europea rea di aver bandito l'importazione di prodotti bovini provenienti da allevamenti nord-americani che utilizzano miscele ormonali (fra i quali il progesterone e il testosterone) al fine di massimizzare la produzione di carne e di latte. Non si è raggiunta anco-

ra, a livello scientifico, la certezza dei danni agli animali e alla salute dei consumatori che tali pratiche potrebbero causare. Non è questo un buon motivo per evitare le cautele consigliabili fino a quando non saranno chiari gli effetti di lunga durata, come raccomanda l'universale **Principio di Precauzione**, *corner stone* di ogni illuminata politica ambientale. Un principio *UE acquis*, tanto da essere incorporato nel Trattato di Maastricht. Essendo il bando dei prodotti basato su rischi non ancora provati inoppugnabilmente, la OMC ha sentenziato di non poter autorizzare tali misure se non dietro presentazione da parte dell'Unione Europea di nuovi dati scientifici a dimostrazione del rischio per la salute umana rappresentato dai residui ormonali nei prodotti bovini. Non solo la OMC, dunque, si è ben guardata dal promuovere una produzione responsabile nel settore alimentare e zoo-tecnico, ma si è anche distinta ponendo l'onere della prova a carico della U.E.³. La prova della pericolosità - o del suo contrario - ricade, così, non su chi produce certi alimenti bensì su chi, temendo di ritrovarsi il pericolo nel piatto, si rifiuta di acquistarli⁴.

Non si può tacere, a questo punto, la vicenda degli alimenti modificati geneticamente: dopo l'episodio dei Beef Hormones, la Commissione Europea, per non incorrere in nuove censure della OMC, ha autorizzato l'importazione dagli Stati Uniti di soia naturale mischiata a soia trans-genica. Anche in questo caso, per l'aberrante ribaltamento dell'onere della prova, ai paesi che avessero voluto una chiara separazione dei due tipi di soia sarebbe toccato dimostrare scientificamente i pericoli per la salute dei consumatori, dal momento che la legislazione degli Stati Uniti non adombra alcun sospetto di dannosità.

Gli esempi citati sono rivelatori del reale contenuto delle decisioni della OMC e delle costrizioni che pesano sulla politica in nome del libero scambio. Si tratta di segni premonitori di una sottomissione generalizzata di tutte le politiche ai principi del libero scambio.

Date queste premesse, si può ritenere che l'attacco agli Accordi Multilaterali sull'Ambiente (la Cites, la Convenzione di Montreal e quella di Basilea, per citare le più importanti) sia ormai solo una questione di tempo: chi considera protezionismi camuffati la tutela della salute, dell'ambiente e della fauna non tarderà a accusare di discriminazione commerciale gli accordi internazionali per la protezione delle specie animali in pericolo o dell'ozono o i divieti di esportazione dei rifiuti tossici nocivi. Mi auguro che si possa parlare, come fa Sir Leon Brittan, di "potenziali difficoltà, potenziali conflitti" in particolare per quanto riguarda l'applicazione della Convenzione di Basilea e del Protocollo di Kyoto. Tuttavia, non ritengo che simili conflitti possano essere evitati con ritocchi superficiali delle cosiddette "Ambiguità ex art. XX".

Non solo l'ambiente, tuttavia, è negletto nell'azione quotidiana della OMC: i paesi contraenti, infatti, si impegnavano nel 1995 a riconoscere la necessità di una Organizzazione Mondiale del Commercio anche per assicurare una fetta di crescita nel commercio internazionale ai Paesi in Via di Sviluppo (PVS).

Non sembra essere stato questo il principio ispiratore nella controversia che ha opposto l'Unione Europea a Guatemala, Honduras, Ecuador e Messico, nella cosiddetta "Guerra delle Banane". Questi, i contendenti, almeno dal punto di vista formale. Presto, infatti, ai ricorrenti si sono affiancati anche gli Stati Uniti, in rappresentanza non certo della propria

irrilevante produzione di banane, bensì delle grandi multinazionali agro-alimentari. Dietro agli USA, infatti, si celano - come tutti sanno - le grandi compagnie multinazionali agro-alimentari che controllano il mercato mondiale della produzione di banane e quasi l'intera produzione latino-americana. Detengono, in pratica, un monopolio mondiale grazie al controllo del 75% dell'offerta internazionale. Al contrario, la produzione dei paesi ACP è composta da una costellazione di piccole imprese e cooperative certo non in grado di competere con Chiquita, Dole e Del Monte. Così, l'UE privilegia, in base alla *Quarta Convenzione di Lomè*, l'importazione di banane dai paesi dell'ACP (Africa, Caraibi, Pacifico): una strada per promuovere lo sviluppo di Suriname, Somalia, Belize, Giamaica, Costa d'Avorio, Madagascar e altri Paesi bananieri in via di sviluppo. La OMC ha ritenuto che in questo caso gli Stati Uniti e gli altri ricorrenti lamentassero legittimamente una violazione degli accordi di Marrakech (da cui è nata la OMC).

La decisione della OMC, trascurando di considerare che i metodi di coltivazione dei paesi ACP sono assai più accettabili dal punto di vista ecologico e sociale rispetto agli impianti delle multinazionali in America Latina, ha sacrificato ai grandi monopolisti internazionali milioni di contadini e piccole imprese che, in Africa, nei Caraibi e nel Pacifico, basavano la propria economia sull'esportazione di banane.

Come si può sostenere che con queste decisioni i Paesi in via di sviluppo potranno inserirsi nel mercato globale? Il libero scambio promosso dalla OMC è di fatto, purtroppo, al servizio dei più forti soggetti commerciali internazionali: i principi introdotti dalla OMC sono fortemente protezionisti delle quote di mercato in mano alle compagnie multinazionali e in-

sofferenti di qualsivoglia limitazione di ordine ambientale o sanitario liberamente introdotta dagli Stati membri.

Uno stile che garantisce la continuità di quel sistema perverso, rilevato anche dalla Banca Mondiale, che dal 1960 a oggi è riuscito a raddoppiare la distanza fra paesi ricchi e paesi in via di sviluppo, complici i programmi del Fondo Monetario Internazionale, della stessa Banca Mondiale e delle pratiche protezionistiche appena descritte. Tra il 1982 e il 1990 il trasferimento di risorse dai paesi poveri verso quelli ricchi ha raggiunto la cifra record di 400 miliardi di dollari, l'equivalente di 6 Piani Marshall, alle quotazioni attuali del dollaro, forniti dal Sud al Nord del mondo, come ha osservato Susan George del *Transnational Institute* di Amsterdam. Dati che secondo il *Financial Times* identificano il processo di formazione di un "governo mondiale de facto", ove il FMI (Fondo Monetario Internazionale), la Banca Mondiale e la OMC lavorano per servire gli interessi delle compagnie multinazionali, sostenute da banche e società di investimenti.

Una visione e una preoccupazione che Martin Khor, direttore del Third World Network, paventava già un anno fa, dalle pagine di *Le Monde Diplomatique* (2 maggio 1997), denunciando la pericolosità dell'Accordo Multilaterale sugli Investimenti quando ancora l'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) stava precisandone i contenuti. «In nome del primato assoluto del commercio internazionale, - secondo Martin Khor - ben presto i paesi non saranno più in grado di controllare e proteggere alcunché. Non l'agricoltura e le risorse naturali, né il sistema scolastico, la sanità, i prodotti farmaceutici o la biodiversità. L'OMC schierato al fianco dell'OCSE nel difendere gli interessi delle

transnazionali dell'industria e della finanza, sta spogliando i paesi e i cittadini dei loro fondamentali attributi di sovranità. Un processo che ha l'obiettivo di creare un governo mondiale sulla pelle dei popoli».

All'interno di questo quadro si colloca pericolosamente e con effetti moltiplicatori ed estremisti il **MAI**, l'*Accordo Multilaterale sugli investimenti*. Si tratta di un Accordo che riguarda l'insieme degli investimenti. Prevede dispositivi di protezione, soprattutto per il rimpatrio degli investimenti, oltre a un sistema di risoluzione delle controversie che permette anche al singolo investitore di opporsi alle decisioni di uno Stato, ricorrendo a un organo arbitrale le cui decisioni sono vincolanti per le parti, come nel caso della OMC. Continua Khor: «Lo stato che aderisce al MAI si priva di ogni controllo sugli investimenti realizzati nel suo territorio. Un gruppo straniero potrebbe così impiantarvi fabbriche, comperare terreni e sfruttarli come meglio crede, comperare tutte le proprietà immobiliari che l'interessano, estrarre minerali, ecc. E le regole fissate dai paesi appena usciti dalla colonizzazione che subordinano gli investimenti stranieri al rispetto di alcuni criteri, impongono partnership o trasferimenti di tecnologia, oppure limitano il rimpatrio dei profitti, sarebbero, per il MAI, altrettanti ostacoli alla libertà di investimento e per questo sanzionati da 'comitati' ad hoc».

Il progetto di Accordo Multilaterale sugli investimenti porta a conseguenze ancora più estreme il sistema OMC e non è esagerato dire che il MAI tenterà di ingabbiare definitivamente ogni discrezionalità propria della politica.

Il progetto di Accordo è stato respinto dal Parlamento Europeo, relatore Wolfgang Kreiss-Dorfler, l'11 marzo 1998, con 437 voti contro 8. La revisio-

ne del testo e delle sue *ratio* perverse ha imposto il rinvio della firma, prevista per il 28 aprile, di almeno sei mesi.

Assai autorevolmente, Michel Rocard ha redatto il parere contrario della *Commissione per lo Sviluppo e la Cooperazione* del Parlamento Europeo (20 gennaio 1998) dal quale voglio far mio il suo sintetico e ineccepibile giudizio: «Le disposizioni adottate mettono in discussione la sovranità degli Stati: l'obiettivo del progetto di Accordo non è quello di disciplinare gli investimenti, ma di disciplinare i governi». Il segnale del voto contrario espresso dal Parlamento Europeo sul progetto di Accordo MAI rappresenta un segnale non isolato⁵ di ribellione al "governo mondiale de facto". Mentre Internet vede la moltiplicazione di centinaia di siti che esprimono punti vista contrastanti o vere e proprie civili ribellioni, progetti di boicottaggio e un preziosissimo scambio di aggiornamenti e informazioni, la Svizzera ha vissuto recentemente la campagna per il Referendum sull'*Iniziativa per la protezione genetica*. La consultazione, che avrebbe dovuto introdurre nuove disposizioni (finalizzate a vietare la brevettazione di esseri viventi e la ricerca che impiega animali transgenici, la produzione e la diffusione di piante, animali o microrganismi modificati), non ha avuto successo e, tuttavia, rimane significativo il vasto e composito fronte che si è opposto alla scomparsa della biodiversità: esso comprendeva, fra tanti partners, le associazioni di tutela ambientale, quelle dei consumatori, il World Council of Churches, il Pontefice romano, le donne cattoliche e la chiesa evangelica. Alla base, tali soggetti sono accomunati da motivazioni analoghe a quelle che - dopo le pressioni delle associazioni ambientaliste e dei consumatori forti dell'appoggio del Presidente della Repubblica Italiana,

Oscar Luigi Scalfaro - hanno spinto anche il Senato Italiano (il 10 marzo 1998) a impegnare il Governo ad attivarsi perché sia radicalmente rielaborata la Direttiva Europea in materia di biotecnologie.

La crisi delle relazioni tra commercio e ambiente è ormai sufficientemente delineata per rendere urgente una forte soluzione politica e giuridica.

Gli esempi e le opinioni che ho presentato dimostrano, mi sembra, chiaramente l'inadeguatezza della OMC ad arbitrare con saggezza il conflitto fra commercio e ambiente. Nessun aiuto è venuto, al riguardo, dall'istituzione della *Commission on Trade and Environment* (CTE) pur vagheggiata nel rapporto del Presidente di Globe International, il deputato europeo Tom Spencer, come "la institutional home" dei molti e complessi aspetti legali ancora da risolvere (Spencer Report, Assemblea plenaria del Parlamento Europeo, gennaio 1993). E' oggi diffusa opinione di ogni analista attento e informato che l'approccio eminentemente tecnico abbia impedito sinora e impedirà nel futuro alla CTE di registrare qualsiasi rilevante progresso verso l'effettiva integrazione nel sistema della OMC dei principi fondamentali delle politiche in materia di protezione delle risorse naturali, dell'ambiente e della fauna, così come in materia di protezione della salute. E in questo senso, il recente fallimento del tentativo di ricerca di equilibrio esperito a Singapore (dicembre 1996) appare una conferma per chiunque sia in buona fede. La CTE si è dimostrata inadeguata a risolvere le differenze politiche tra OMC e Stati Membri quanto ai principi di politica ambientale. Non hanno più alcun senso, a questo punto, dissertazioni tecniche che non intervengano in un quadro politico e non siano finalizzate a un esito politico e giuridico. Constatato che l'appoggio dell'opinione pubblica al-

l'operato dell'OMC si sta rapidamente riducendo, questo compito deve essere affrontato senza indugio. Mi pare, a questo proposito, interessante e condivisibile l'idea, lanciata dal mio collega e amico Carlos Pimenta, nel suo Rapporto al Parlamento Europeo del 2 marzo 1998, di affidare a un "gruppo di personalità eminenti" l'esame delle connessioni esistenti tra le politiche eco-sostenibile e le regole dell'OMC allo scopo di elaborare una sorta di procedura di co-decisione in materie dove emerge il rapporto fra ambiente e commercio.

La moltiplicazione degli investimenti stranieri (vedi Progetto di Accordo Multilaterale per gli Investimenti-MAI) giustifica, d'altro canto, la necessità di un quadro regolamentare planetario, non certo per accentuare la liberalizzazione ma per orientare le iniziative delle compagnie multinazionali verso uno sviluppo socialmente e ecologicamente durevole.

Se anche il "gruppo di personalità eminenti" dovesse fallire, come potrebbe accadere, nella individuazione di un tale quadro di norme, non rimarrebbe allora che aprire la strada a una *istituzione mondiale per la tutela dell'ambiente*, sotto l'egida delle *Nazioni Unite*, per la quale mi sembra tuttavia basilare stabilire un peso specifico *a priori superiore* a quello della OMC, nel rispetto della scala di importanza che vede l'ambiente ospitare le attività economiche **e non il contrario.**

Note

¹ Accordi SPS, Art. 5, punto 4 e Accordo sugli Ostacoli al Commercio, Art. 2, par. 2

² Paul Lannoye, Deputato Europeo Verde, Liegi, 16 marzo 1998

³ Per il futuro sarebbe auspicabile modificare il meccanismo di accesso alle Eccezioni ex art. XX

ponendo l'onere della prova a carico del ricorrente.

⁴ Nel caso in questione, esistono già studi approfonditi svolti dai produttori; tuttavia, l'accesso a tali ricerche viene impedito obbligando la UE a procedere per proprio conto.

⁵ Nel frattempo, anche il Governo Belga ha annunciato un analogo rigetto.

Il Parlamento Europeo respinge il MAI

Michel Rocard
Deputato Europeo

Con una votazione passata a larghissima maggioranza, 447 voti su 626, il Parlamento Europeo - nel mese di marzo 1998 - ha respinto il progetto di Accordo MAI invitando «i parlamenti e i governi degli stati membri dell'Unione a non sottoscrivere l'Accordo Multilaterale sugli Investimenti nella sua formulazione attuale».

La sonora bocciatura ottenuta a Strasburgo dall'OCSE è ben motivata dal parere che il Presidente della Commissione per lo Sviluppo e la Cooperazione del Parlamento Europeo, Michel Rocard, ha inviato all'onorevole Luciana Castellina, Presidente della Commissione per le Relazioni Economiche Esterne.

Signora Presidente,

i negoziati in seno all'OCSE in vista di un accordo multilaterale in materia di investimenti sono stati al centro dell'attenzione della Commissione per lo sviluppo e la cooperazione. Si tratta infatti di un progetto di testo i cui obiettivi sono di vasta portata e meritano la massima attenzione possibile.

La nostra commissione intende formulare le seguenti osservazioni:

1. I negoziati in seno all'OCSE per un accordo multilaterale in materia di investimenti rappresentano un grave problema per i paesi in via di sviluppo e per la politica europea di sviluppo dell'Unione. Tali negoziati sono condotti infatti dai membri dell'OCSE, e gli altri paesi, in via di sviluppo o meno, potranno firmare successivamente il testo convenuto. Questi paesi non avranno pertanto partecipato al negoziato, altamente tecnico, e avranno dunque soltanto la scelta di adeguarvisi, negoziando eventualmente i tempi per l'attuazione. Desidero ricordare che l'OCSE ha recentemente affermato che la partnership deve essere la pietra angolare delle relazioni con i paesi in via di sviluppo. La procedura adottata non mi pare conforme a questo principio.

2. I flussi d'investimento stranieri costituiscono, al giorno d'oggi, la componente essenziale del finanziamento dei paesi in via di sviluppo, ancor prima degli aiuti. Nell'ultimo periodo questi flussi sono aumentati notevolmente verso taluni paesi, in particolare dell'Asia orientale, mentre restano decisamente ridotti per quanto riguarda altre regioni, in particolare l'Africa. A tale proposito, l'attuazione di un codice multilaterale degli investimenti non costituisce di per sé uno strumento capace di garantire l'aumento degli investimenti stessi.

3. Allo stato attuale il progetto dell'OCSE risulta poco equilibrato. Esso prende in considerazione essenzialmente le preoccupazioni degli investitori e delle grandi imprese internazionali, senza alcun riguardo per le politiche nazionali di sviluppo dei diversi paesi e, in particolare, per il rispetto delle conclusioni delle conferenze delle Nazioni Unite, segnatamente sulla dimensione sociale e l'ambiente.

L'obiettivo del progetto di accordo non è quello di

disciplinare gli investimenti, ma di disciplinare i governi.

4. Il contenuto di questo progetto di testo non è d'altronde adeguato alla situazione della maggior parte dei paesi in via di sviluppo, che incontrano le maggiori difficoltà per la sua attuazione...

6. I negoziati avviati nel quadro dell'OCSE sono stati condotti senza tener conto dei punti di vista delle diverse organizzazioni (sindacati, Ong, organizzazioni di difesa dell'ambiente, dei diritti dell'uomo, ecc.).

7. Il progetto di accordo MAI non rispetta il diritto dei paesi a esercitare un controllo democratico sugli investimenti. Il grado di liberalizzazione richiesto è d'altronde considerato irrealista da diversi paesi in via di sviluppo, che, tuttavia, sono sottoposti a una forte pressione per aderire a questo accordo. Le necessità in materia di investimenti dei paesi dell'OCSE divergono notevolmente da quelle degli altri paesi. Le possibilità di sviluppo e diversificazione economica per questi paesi, in particolare i meno progrediti, sarebbero compromesse dalle disposizioni del progetto d'accordo.

9. Taluni punti destano comunque preoccupazione. In particolare, difficoltà incontrate dall'Ue in questi negoziati; i negoziatori dell'Ue hanno dovuto giustificare le politiche dell'Unione, a cui si imputava di mettere in discussione uno dei principi del progetto di accordo, vale a dire la non discriminazione; ma in tal caso la non discriminazione significherebbe l'impossibilità di creare organizzazioni regionali e ciò che vale oggi per l'Ue potrebbe valere domani per i progetti d'integrazione regionale dei paesi in via di sviluppo: la dimensione regionale è un asse fondamentale della cooperazione e delle politiche di sviluppo.

Le sole eccezioni all'accordo riguardano la sicurezza interna e la salvaguardia della pace; tali preoccupazioni possono sembrare legittime, ma, da un lato, costituiscono le uniche eccezioni possibili, e nulla si dice delle loro modalità di attuazione; com'è possibile evitare l'utilizzazione distorta delle stesse a fini economici o politici?

Le procedure auspiccate in materia di composizione delle controversie sono estremamente complesse e ancora una volta vi è uno squilibrio evidente a favore degli investitori, i quali dispongono di procedure di ricorso nei confronti degli stati; non c'è dubbio che le imprese multinazionali disporranno di molti più strumenti rispetto ai paesi poveri e avranno quindi tutte le possibilità di ottenere quasi sempre soddisfazione; il progetto di accordo conferisce agli investitori stranieri il diritto esclusivo di contestare legalmente l'intera legislazione in materia di protezione dell'ambiente, sanità pubblica e diritti dei lavoratori; le previste procedure di composizione delle controversie non consentono ai cittadini e alle organizzazioni della società civile di intentare alcuna azione legale: l'importanza degli obiettivi impone di sostituire con meccanismi democratici e trasparenti i dispositivi.

Benché il diritto degli investitori a compensazioni in materia di esproprio non possa essere messo in discussione, le disposizioni adottate oltrepassano il concetto corrente di esproprio e mettono in discussione la sovranità degli Stati.

La prevista eventualità di estendere il progetto dell'accordo ai beni e ai servizi del settore culturale potrebbe creare gravi conflitti per le differenze culturali tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo; tali beni e servizi non devono essere considerati alla stregua degli altri e vanno trattati in maniera diversa sot-

to il profilo dell'investimento.

La Commissione per lo sviluppo e la cooperazione chiede alla commissione per le relazioni economiche esterne di inserire le seguenti conclusioni: la questione della protezione degli investimenti deve essere esaminata in un quadro multilaterale che comprenda l'insieme dei paesi in via di sviluppo. L'esame di tale questione da parte dell'Omc deve integrare i risultati delle conferenze delle Nazioni Unite, in particolare per quanto riguarda l'ambiente e la dimensione sociale; è essenziale, in ogni caso che il principio della partnership sia concretamente rispettato, la qual cosa presuppone che si tenga conto degli interessi dei paesi in via di sviluppo e delle loro politiche nazionali e degli interessi degli investitori; l'integrazione regionale non deve essere messa in discussione dalla regolamentazione sugli investimenti.

Opporsi all'elaborazione del MAI all'interno della WTO

di Martin Khor

Direttore del *Third World Network*

Le previsioni del MAI stanno incontrando serie difficoltà all'interno dell'OCSE. Molti paesi membri hanno avanzato lunghe liste di riserve e perplessità e molti dispute rimangono irrisolte. Gruppi di cittadini dei paesi OCSE hanno lanciato, nel frattempo, veementi campagne di protesta contro l'intenzione dei loro governi di firmare il progetto di accordo.

E' a causa di queste difficoltà che il meeting ministeriale dell'OCSE a Parigi, tenutosi alla fine di aprile 1998, ha deciso di sospendere ufficialmente i negoziati per un periodo di sei mesi.

Tuttavia, non esistono buoni motivi per rilassarsi, anche se importanti testate d'informazione - come il *Financial Times* o il *Globe and Mail* (Canada) - hanno riconosciuto il ruolo giocato dalle Organizzazioni non governative nell'ostacolare (almeno temporaneamente) la conclusione del progetto MAI-OCSE.

Vi è, a questo punto, un elemento nuovo da valutare: è la reale possibilità - anzi, il pericolo! - che i negoziati vengano affidati all'Organizzazione Mondiale per il Commercio (WTO), una scelta che sembra essere appoggiata dall'Unione Europea, in particolare dalla Commissione. Anche il Parlamento Europeo, all'interno di una risoluzione estremamente critica del MAI-OCSE, ha richiesto il trasferimento delle trattative in sede WTO.

Un accenno a questa alternativa si ritrova nella dichiarazione dei Ministri OCSE dell'aprile 1998, secondo la quale i governi OCSE «sostengono l'attuale programma di lavoro della WTO sugli investimenti e, una volta completato il lavoro, si impegnano a cercare l'appoggio di tutti i partners per compiere i passi necessari alla creazione di disposizioni sugli investimenti all'interno della WTO».

L'Unione Europea sembra aver ormai sposato la causa di un compendioso "Millenium Round" della WTO che, presumibilmente, dovrebbe includere un aggiornamento dei compiti dell'esistente gruppo di lavoro sugli investimenti (il cui mandato è per ora limitato "allo studio delle relazioni fra commercio e investimenti"). Lo scopo è quello di creare un gruppo che negozi un accordo analogo al MAI. Il Giappone si è già detto favorevole a un simile sviluppo.

Per giustificare la propria proposta, l'Unione Europea ha sostenuto che negoziati in ambito WTO garantirebbero - diversamente dall'OCSE - la partecipazione dei Paesi in via di sviluppo (PVS), una migliore considerazione per i diritti dei lavoratori e per la tutela dell'ambiente e un maggior equilibrio fra diritti e doveri delle imprese.

Le Organizzazioni non governative (NGO) non devono, tuttavia, lasciarsi ingannare da certe sirene e dovrebbero respingere ogni ipotesi di trattato sugli investimenti WTO. Sarebbero proprio i Paesi in via di sviluppo, altrimenti, a patirne le peggiori conseguenze:

[1.] i PVS sono, prevalentemente, membri della WTO e dovrebbero, perciò, aderire a ogni trattato concluso in quella sede. Se un progetto MAI fosse invece concluso dall'OCSE ogni paese potrebbe decidere se firmarlo o meno;

[2.] la WTO non è una organizzazione democratica trasparente. I PVS, oltre a non avere molto peso nella determinazione delle disposizioni varate dalla WTO, non riescono - in realtà - neanche a partecipare ai veri negoziati, quelli che vedono solo alcuni paesi-chiave invitati a "riunioni informali". E' già capitato, anche durante l'Uruguay Round, che la maggioranza dei PVS non riuscisse ad avere la meglio sui desideri dei soli Stati Uniti. Così, sebbene formalmente più partecipata, la formulazione di un trattato sugli investimenti WTO riuscirebbe a isolare l'eventuale opposizione dei PVS;

[3.] in seguito, l'applicazione di un MAI-WTO da parte dei PVS potrebbe essere ottenuta per via coercitiva, grazie al sistema di composizione delle controversie che caratterizza la WTO. Sottrarsi all'applicazione di qualche disposizione di un trattato MAI-WTO esporrebbe il singolo paese alle sanzioni commerciali internazionali, anche se basterebbe la sola minaccia di contenzioso davanti al WTO per far capitolare ogni resistenza. Del resto, la ragione della popolarità della WTO presso i paesi ricchi risiede proprio nella possibilità di utilizzare questo strumento per imporre regole al Sud del mondo;

[4.] infine, bisogna ricordare che la WTO è una organizzazione per il Commercio. Non va compiuto l'errore di estendere il suo mandato alle regole degli Investimenti. La prima conseguenza di una simile politica sarebbe l'applicazione di alcuni principi WTO, come quello dell'*Equiparazione del trattamento riservato a imprese nazionali e straniere*, agli investimenti - quando attualmente certe regole sono limitate al campo delle merci.

Quel che possiamo aspettarci, d'ora in poi, è una forte pressione per giungere a un trattato sugli investimenti WTO. Gli interpreti di tali spinte sono senz'altro identificabili nella Commissione Europea (Sir Leon Brittan), nel governo Canadese e nel Direttore Generale della WTO (Renato Ruggero). Il trattato che costoro progettano non è altro che un nuovo MAI. Risulta estremamente chiaro dal rapporto 1995 della Commissione Europea intitolato "Regole comuni per gli investimenti stranieri nel mondo", che descrive la strategia europea per un trattato MAI sia in sede OCSE che presso la WTO.

Vi sono tutti gli elementi, quindi, per chiedere ai membri del Parlamento Europeo di cancellare dalla loro Risoluzione sul MAI l'auspicio di uno spostamento dei negoziati alla WTO. Parlamentari, cittadini, municipalità e gruppi di opinione, informati dei gravi pericoli riconnessi ad una formulazione del MAI da parte dell'Organizzazione mondiale del commercio, non potrebbero fare a meno di schierarsi contro una simile ipotesi.

Glossario

OCSE/OECD

Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico.

Organizzazione inter-governativa, con sede a Parigi, il cui compito fondamentale consiste nel permettere ai propri membri di consultarsi e cooperare per ottenere nei loro paesi la più alta crescita economica sostenibile e il miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle popolazioni.

L'**OCSE** riunisce paesi che condividono i principi dell'economia di mercato, della democrazia pluralista e del rispetto per i diritti umani. I primi membri dell'**OCSE** sono stati i paesi europei e quelli nord-americani. Attualmente conta 29 membri.

L'**OCSE** ha aperto il dialogo e avviato programmi di cooperazione nell'ex blocco sovietico, in Asia e in America Latina.

OMC/WTO

Organizzazione Mondiale per il Commercio. Istituita nel 1995, con sede a Ginevra, ha il compito di facilitare i traffici commerciali, di comporre le controversie commerciali insorgenti fra i governi e di organizzare i negoziati per nuovi accordi commerciali. L'**OMC** nasce come evoluzione dell'Accordo Generale sulle Tariffe e il Commercio (GATT), in vigore dal 1948, con i lavori dell'Uruguay Round, anche se l'accordo viene firmato a Marrakech nell'aprile 1994.

L'**OMC**, diretto da Renato Ruggero, conta 132 paesi aderenti. Tra gli accordi che legano i paesi membri vanno ricordati il TRIPS (accordo sugli aspetti commerciali della proprietà intellettuale), il GATT (sul commercio di beni) e il GATS (sullo scambio di servizi).

SPECTRE

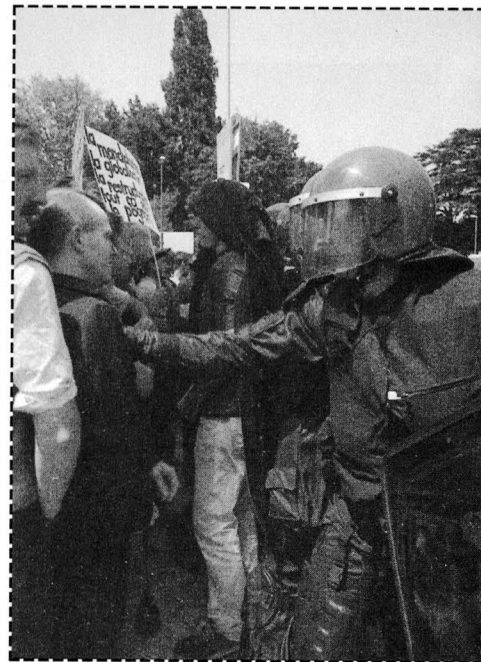
Special Executive for Counter-intelligence, Terrorism, Revenge and Extortion. Fondata da Ernst Stavro Blofeld, è una

"organizzazione privata per profitti privati", con sede a Parigi. I suoi compiti fondamentali – nelle novelle di Ian Fleming – consistono in azioni di Controspionaggio, Terrorismo, Vendetta e Estorsione a fini privati.

Le immagini

Le immagini che corredano questo opuscolo si riferiscono ad alcuni momenti della manifestazione del 20 maggio scorso a Ginevra: circa 10 mila persone si sono date appuntamento per protestare pacificamente in occasione del meeting dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Le forze anti-sommossa della polizia svizzera, attingendo dal ben noto repertorio dell'intolleranza per il dissenso, hanno effettuato una fedele trasposizione dei principi della globalizzazione mostrando i muscoli, operando fermi e spedendo decine di manifestanti in infermeria.

Un sincero ringraziamento al fotografo Denis Ponté, autore delle immagini.



Manifestation anti-OMC, UN 20 mai 1998

© Photographies Denis Ponté

CP 155 - 1225 Chêne-Bourg/Geneva - Switzerland

ponte@picture.ch



